

**Intervista a Piero Fassino** Il responsabile esteri del Pds invita a non drammatizzare le difficoltà della seconda fase delle trattative bilaterali chiuse a Washington il 19 dicembre  
 «A Madrid si è raggiunto un primo accordo di principio sull'autogoverno palestinese»

# «Sono ottimista, il negoziato decollerà»

## Per il Medio Oriente svolta irreversibile, indietro non si torna

«Sono ottimista. A Madrid la svolta c'è stata ed è irreversibile. Sarà un processo lungo, con qualche battuta di arresto, come dimostrano i negoziati di Washington, ma tornare indietro non si può». Intervista a Piero Fassino, responsabile Esteri del Pds, sul futuro dei negoziati di pace tra arabi e israeliani. «I palestinesi hanno strappato un successo, si sono rafforzate le posizioni più disponibili al negoziato».



JANIKI CINGOLI

ROMA. A Washington si è conclusa la seconda serie di incontri bilaterali. Quali è il tuo giudizio?

Non credo che si debbano drammatizzare più di tanto le difficoltà registrate a Washington. La strada della pace sarà lunga e tortuosa. L'importante è che il processo proseguisca. Speriamo che alla ripresa di gennaio si riesca a dare una soluzione ai nodi procedurali. Comunque anche a Washington qualche passo avanti di sostanza si è fatto nei colloqui tra israeliani, siriani e libanesi.

Ma quali sono le prospettive vere e proprie del negoziato israeliano-palestinese?

A Madrid si è raggiunto un primo accordo di principio: procedere ad una fase intermedia di «autogoverno» palestinese per cinque anni, a partire dal terzo anno si avranno - senza pregiudiziali o posizioni precostituite - le trattative sul destino finale dei territori e sulla soluzione definitiva di pace. La trattativa perciò adesso si concentra non sul problema finale - che è quello del «compromesso territoriale» - necessario per raggiungere una pace giusta tra i due popoli - ma sulla fase di transizione: quale tipo di «autogoverno» nei prossimi cinque anni? Un autogoverno municipale, sulla popolazione palestinese, come ipotizzano gli israeliani? o sul territorio, come fase di passaggio all'indipendenza nazionale, come rivendicano i palestinesi?

Ma il problema degli insediamenti israeliani non rischia di far fallire tutto?

Si tratta di una questione essenziale e grave, come dimostra l'occupazione di case effettuate in questi giorni nel quartiere arabo di Silwan, a Gerusalemme est. I palestinesi hanno accettato di non chiedere pregiudizialmente la sospensione degli insediamenti, ma certamente non potranno tollerare la loro continuazione. Se continueranno gli insediamenti, non vi sarebbe più la materia della discussione. E, d'altra parte, gli israeliani sanno, o certamente dovranno constatare, che è estremamente difficile continuare ad ignorare le pressioni americane in proposito. Tra l'altro sono stati bloccati dagli Stati Uniti quegli aiuti finanziari senza i quali anche il problema dell'assorbimento degli ebrei sovietici in Israele, di proporzioni enormi, è impossibile.

Quali valutazioni dal Congresso laburista?

Il governo Shamir è andato al negoziato di pace e l'avanza proposte. Molte di queste proposte sono state spesso ideate dai laburisti (basta ricordare il piano Rabin), ma ora è Shamir a portarle avanti. Per i laburisti - e per tutta la sinistra - si è aperto perciò un problema: come non apparire subalterni a Shamir; e come al tempo stesso non essere velleitari. Sui temi della pace, al Congresso il Labour ha assunto posizioni impegnative: il blocco per un anno degli insediamenti, l'accettazione del principio «terra in cambio di pace», il riconoscimento dei «diritti nazionali» del popolo palestinese, l'affermazione che è necessario accogliere il principio di un «compromesso territoriale» per i confini, anche con la Siria, per quel che concerne il Golan.

E la discussione tra i palestinesi, come si sviluppa?

I palestinesi hanno ottenuto un importante successo, a Madrid. La loro delegazione si è caratterizzata per l'equilibrio, e la responsabilità dei suoi interventi. La delegazio-



Piero Fassino. In alto il leader palestinese Faisal Husseini. Sotto il titolo Abdel Shafi capo della delegazione palestinese alla conferenza di Madrid, a sinistra Hanan Ashrawi

ne giordano-palestinese per i giornali di tutto il mondo è diventata subito la «delegazione palestinese». Tutti hanno potuto constatare che il capo effettivo della delegazione era Faisal El-Husseini e la presenza a Madrid di Nabil Shaat, presidente della Commissione politica del Consiglio na-

zionale dell'Olp, nello stesso albergo della delegazione palestinese, non è certo stata nascosta o insensata. I palestinesi hanno dimostrato la loro totale indipendenza anche rispetto alla Siria, accettando di iniziare i colloqui bilaterali con gli israeliani, mentre Assad recalcitrava ancora.

Quali conseguenze ha avuto tutto ciò?

Il rafforzamento delle posizioni più realistiche e disponibili al negoziato. Lo sciopero generale indetto nei territori dai fondamentalisti islamici di Hamas, contro la partecipazione alla Conferenza di Madrid, è fallito; la gente è invece scesa nelle strade, su sollecitazione dei comitati politici creati da Al Fatah, offrendo rami di ulivo agli stupefatti soldati israeliani. Si è trattato di una svolta profonda, anche nelle coscienze.

Durante gli incontri che ha avuto con i palestinesi si è discusso molto di questi «comitati politici» a cui ti sei riferito. Cosa rappresentano?

I palestinesi stanno vivendo una fase assai complessa, che chiamerei di «transizione democratica». Fino a Madrid, il problema principale dei palestinesi era essere riconosciuti. Ora lo sono stati, per loro si apre un problema di identità, di prospettive. Chi sono? Chi rappresenta chi? Chi decide alle trattative? A chi risponde la delegazione: ai Territori? a Tunisi? Quale controllo democratico è possibile? Insomma si pone una questione di leadership, tanto più in vista dell'autogoverno. E tutto ciò pone il problema di darsi strutture rappresentative e visibili, passando dalla illegalità alla creazione di organizzazioni legali. È un problema che riguarda soprattutto la maggiore organizzazione palestinese, Al Fatah, perché gli altri gruppi si sono già dotati di proprie strutture pubbliche.

Questo riguarda anche il problema dei rapporti con Tunisi?

In qualche misura sì. Per un verso è caduta ogni illusione israeliana di creare una organizzazione alternativa all'Olp, che invece si è confermata come organizzazione largamente rappresentativa dei diversi gruppi palestinesi, isolando i gruppi del fondamentalismo islamico, come Hamas. Per altro verso, però, all'interno dell'Olp è cresciuto il ruolo ed il peso specifico della dirigenza dei territori, ed in particolare di Faisal El-Husseini e di Hanan Ashrawi. I leader del Territorio esprimono complessivamente una visione, ed anche una immagine più moderna, più aggiornata, più duttile perché più direttamente legati alla realtà.

Dunque, cosa è cambiato

Assolutamente. Sono stati gli artefici della Conferenza. Bush e Baker hanno avuto il grande merito di non limitarsi a registrare il successo ottenuto con la convocazione, ma di rilanciare in avanti il processo delineando i passaggi essenziali, i tempi ed i contenuti della successiva fase negoziale, quella che si è riaperta in questi giorni a Washington con la ripresa dei negoziati bilaterali, e che dovrebbe concludere un'altra tappa determinante a fine gennaio, probabilmente a Mosca, con l'avvio dei negoziati multilaterali, sui temi della cooperazione economica e della sicurezza nella regione.

E l'Europa? Non ti appare davvero, dopo Madrid?

Madrid rappresenta certo una svolta storica irreversibile. Dopo decenni di incommunicabilità assoluta, i nemici di sempre si sono seduti allo stesso tavolo e si sono parlati, ascoltati e reciprocamente riconosciuti. Credo che ciò sia stato possibile soprattutto per la fine della guerra fredda.

Cosa ha comportato questo, per i palestinesi e per gli israeliani?

I palestinesi hanno dovuto rinunciare all'idea, assurda, della distruzione dello Stato di Israele per riconoscerne invece l'esistenza e la legittimità. Per arrivare a Madrid, hanno dato prova di un realismo assoluto, anche accettando condizioni di partecipazione onerose nei loro confronti. Ha influito, in questo, anche l'indebolimento subito dalla dirigenza dell'Olp per la linea tenuta nella guerra del Golfo e per le ambiguità di fronte al tentativo di colpo di Stato contro Gorbaciov.

E gli israeliani?

Anch'essi sono costretti nei fatti a rinunciare alla illusione della Grande Israele. E hanno dovuto prendere atto che senza risolvere il problema palestinese non avranno sicurezza e pace. Peraltro a Tel Aviv comprendono che il ruolo strategico di Israele nell'area è oggi meno centrale. Gli Stati Uniti non hanno più bisogno di «arsi rappresentate». Durante la crisi del Golfo gli americani hanno giocato in prima persona il loro ruolo e sanno di non poter consolidare la loro alleanza con i regimi arabi moderati se non si dà soluzione al conflitto israelo-arabo-palestinese.

un po' passiva?

L'Europa può giocare un ruolo reale e positivo nel processo diplomatico. L'Europa deve utilizzare il suo enorme potenziale economico, e la forza del modello istituzionale della Cee, per stimolare in positivo lo Stato di Israele verso posizioni più aperte. L'Europa può essere l'elemento catalizzatore, l'artefice di un processo di cooperazione e crescente interdipendenza economica tra tutti i paesi della regione per realizzare politiche di cooperazione su problemi comuni: l'uso delle acque, la tutela dell'ambiente, le comunicazioni.

Qualcuno ha sostenuto in questi mesi che la nostra posizione poteva sembrare meno attenta ai diritti dei palestinesi.

Mi pare una sciocchezza. Al contrario proprio perché pienamente convinti della piena legittimità dei diritti dei palestinesi, abbiamo cercato di individuare quale linea di condotta fosse la più efficace per dare concreta realizzazione a quei diritti. E penso che non sia stato secondario che i palestinesi - come noi avevamo consigliato loro - abbiano adottato un atteggiamento di estremo realismo. Sono così riusciti a raggiungere un grande successo: il riconoscimento sostanziale della loro identità come popolo.

E con gli israeliani? In pochi mesi il Pds è stato a Tel Aviv due volte.

Siamo sempre partiti dalla convinzione che in Medio Oriente esistono due questioni: il diritto dei palestinesi a vedere riconosciuti i loro diritti nazionali, il diritto di Israele ad essere riconosciuta come tale. Questi due diritti sono inscindibili. Non si realizza l'uno, senza realizzare l'altro.

Per questo senza mai venire meno all'impegno per la risoluzione della questione palestinese, siamo stati, al tempo stesso, rispettosi ed attenti alle esigenze di Israele e delle sue ragioni fondative. E in questi anni abbiamo lavorato con le forze di sinistra e di pace israeliane perché si affermassero le ragioni del dialogo.

Ma, per concludere, tu sei ottimista sul futuro del processo di pace?

La svolta c'è stata ed è irreversibile. In questo senso sono ottimista. Una fase del tutto nuova si è aperta. Ma bisogna sapere che sarà un processo molto lungo, travagliato, difficile.

Ma, per concludere, tu sei ottimista sul futuro del processo di pace?

La svolta c'è stata ed è irreversibile. In questo senso sono ottimista. Una fase del tutto nuova si è aperta. Ma bisogna sapere che sarà un processo molto lungo, travagliato, difficile.

un po' passiva?

L'Europa può giocare un ruolo reale e positivo nel processo diplomatico. L'Europa deve utilizzare il suo enorme potenziale economico, e la forza del modello istituzionale della Cee, per stimolare in positivo lo Stato di Israele verso posizioni più aperte. L'Europa può essere l'elemento catalizzatore, l'artefice di un processo di cooperazione e crescente interdipendenza economica tra tutti i paesi della regione per realizzare politiche di cooperazione su problemi comuni: l'uso delle acque, la tutela dell'ambiente, le comunicazioni.

Qualcuno ha sostenuto in questi mesi che la nostra posizione poteva sembrare meno attenta ai diritti dei palestinesi.

Mi pare una sciocchezza. Al contrario proprio perché pienamente convinti della piena legittimità dei diritti dei palestinesi, abbiamo cercato di individuare quale linea di condotta fosse la più efficace per dare concreta realizzazione a quei diritti. E penso che non sia stato secondario che i palestinesi - come noi avevamo consigliato loro - abbiano adottato un atteggiamento di estremo realismo. Sono così riusciti a raggiungere un grande successo: il riconoscimento sostanziale della loro identità come popolo.

E con gli israeliani? In pochi mesi il Pds è stato a Tel Aviv due volte.

Siamo sempre partiti dalla convinzione che in Medio Oriente esistono due questioni: il diritto dei palestinesi a vedere riconosciuti i loro diritti nazionali, il diritto di Israele ad essere riconosciuta come tale. Questi due diritti sono inscindibili. Non si realizza l'uno, senza realizzare l'altro.

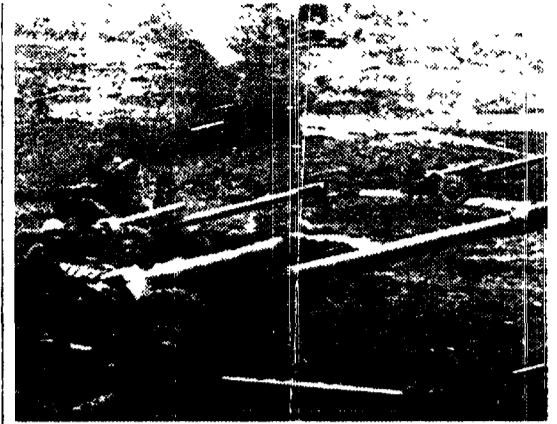
Per questo senza mai venire meno all'impegno per la risoluzione della questione palestinese, siamo stati, al tempo stesso, rispettosi ed attenti alle esigenze di Israele e delle sue ragioni fondative. E in questi anni abbiamo lavorato con le forze di sinistra e di pace israeliane perché si affermassero le ragioni del dialogo.

Ma, per concludere, tu sei ottimista sul futuro del processo di pace?

La svolta c'è stata ed è irreversibile. In questo senso sono ottimista. Una fase del tutto nuova si è aperta. Ma bisogna sapere che sarà un processo molto lungo, travagliato, difficile.

Ma, per concludere, tu sei ottimista sul futuro del processo di pace?

La svolta c'è stata ed è irreversibile. In questo senso sono ottimista. Una fase del tutto nuova si è aperta. Ma bisogna sapere che sarà un processo molto lungo, travagliato, difficile.



Una postazione d'artiglieria serba a Gina, 70 km da Zagabria

## Nuovi scontri a Karlovac

### Jugoslavia, si spara ancora

#### Il serbo Milosevic incontra il presidente macedone

Improvviso incontro sul lago di Ocrida del presidente serbo Slobodan Milosevic con quello macedone Kiro Gligorov. Cyrus Vance oggi sarà di nuovo a Belgrado. Introdotta il dinaro serbo: sarà valido anche in Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Montenegro. Aspri combattimenti a Karlovac e Nova Gradiska. L'armata si ritira da Sebenico. Allarme aereo ieri mattina pure nella capitale croata.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUGJANA. Un breve dispiacere della Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, ha colto di sorpresa gli osservatori politici. Slobodan Milosevic, su invito del collega macedone, Kiro Gligorov, è andato a Ocrida per colloqui sulle relazioni serbo-macedone e sulla possibilità di giungere ad una soluzione della crisi della federazione.

Sull'incontro, inatteso, almeno fino a tarda sera, non ci sono stati altri particolari. La Macedonia, come si ricorderà, proprio nei giorni scorsi aveva chiesto alla Comunità europea di essere riconosciuta a livello internazionale staccandosi in pratica dalla federazione. Non si sa, come si è detto, se i due presidenti siano giunti ad un'intesa. Fatto è che in piena crisi, a poco più di due settimane, dal riconoscimento internazionale, la Macedonia ha voluto «vedere» le carte della Serbia. All'incontro hanno preso parte anche i rappresentanti delle due repubbliche nella presidenza federale, vale a dire il serbo Borisav Jovic e il macedone Vasil Tupurkovski.

Il Sobjane, il parlamento macedone, ha accolto alcuni emendamenti alla costituzione per precisare che Skopje non avanza alcuna pretesa territoriale nei confronti dei paesi confinanti. Come dire che né Grecia né Bulgaria avrebbero nulla a temere qualora la Macedonia diventasse ad ogni effetto una repubblica indipendente e sovrana.

Cyrus Vance, l'inviato straordinario del segretario dell'Onu, sarà oggi nuovamente a Belgrado per concentrare il dislocamento dei caschi blu nei punti di crisi della federazione. L'arrivo di Vance fa seguito ad una sua dichiarazione con la quale ribadisce l'opportunità del riconoscimento di Croazia e Slovenia fonero di un inasprimento della guerra.

Comunque anche Belgrado sembra rendersi conto che gran parte dei giochi sono già stati fatti e che non sarebbe realistico non prendersene atto. Così la Banca nazionale jugoslava ha deciso di procedere al cambio del dinaro sostituendolo con quello serbo. Si tratta di una misura che fa seguito ad un'analoga decisione di Zagabria e che ha lo scopo di impedire l'afflusso indiscriminato di dinari nel resto della federazione. Il provvedimento ha colto di sorpresa le altre repubbliche, quelle ancora legate al sistema monetario jugoslavo, vale a dire Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro, che dovranno accettare sul loro territorio la moneta serba. Per Sarajevo e Skopje, inoltre, si tratta di una vera e propria imposizione a pochi giorni dal riconoscimento internazionale. Sul mercato valutario il valore del dinaro ha subito un vero e proprio tracollo, tanto che ieri, secondo l'agenzia tedesca Dpa, per un marco era possibile avere 70 dinari.

Sono ripresi i combattimenti in gran parte della Croazia e particolarmente a Karlovac e Nova Gradiska dove i federali hanno fatto gran uso di artiglieria pesante. Allarme aereo ieri mattina anche nella capitale croata per il sorvolo di quattro Mig federali. Secondo radio Zagabria, infine, sarebbero falliti i tentativi federali di sfondare la linea di difesa mentre in altre località si registra la riconquista di villaggi croati.

## Israele, la Filarmonica si è esercitata su alcuni brani del compositore tedesco

### Per Wagner prova d'orchestra segreta

#### E dieci musicisti rifiutano di suonare

Ufficialmente è stata solo una prova, non un concerto vero e proprio. Nell'auditorium di Tel Aviv sono riecheggiate ieri mattina le note «fuorilegge» di Wagner. Sul podio, il maestro Daniel Barenboim, che nelle scorse settimane aveva annunciato la volontà di riportare in Israele quella musica che per tanti ebrei è il simbolo del nazismo e dell'olocausto. Ma 10 dei 100 orchestrali si sono rifiutati di suonare.

del paese - che nelle scorse settimane aveva ribadito il suo no a quelle note per troppe persone legate alle torture nei lager e ai deliri nazisti - il giudizio di quanti, il presidente della Knesset in testa, si opponevano al «perdono» per Wagner.

La bacchetta di Barenboim ha modulato le note dell'«Olandese volante», del «Lohengrin», di «Tristano e Isotta». In sala, la freddezza dei primi istanti è svanita un po' alla volta. Nessuna protesta, nessun segno di fastidio tra il pubblico. La fine di ogni brano è stata accompagnata da un applauso educato, senza eccessi di calore né richieste di bis, poco consoni ad una «prova» d'orchestra così come il concerto era stato presentato. Gli stessi musicisti, suonati l'ultima nota, si sono alzati, hanno riposto gli strumenti e se ne sono andati senza inchinarsi, a ribadire che quello appena

concluso non era stato uno spettacolo.

Daniel Barenboim aveva annunciato già da tempo la sua volontà di eseguire il 27 dicembre un concerto wagneriano. Un annuncio che era stato accolto da molte polemiche, tra i superstiti dell'olocausto e tra gli abbonati della Filarmonica, con abbondanza di argomenti. Le opere di Wagner riecheggiano dagli altoparlanti dei campi di concentramento, mentre i nazisti mandavano a morte milioni di prigionieri ebrei. Hitler stesso si è sempre autodefinito un discepolo delle teorie antisemite e superomistiche del musicista tedesco. Dal 1938, quando Toscanini si esibì a Gerusalemme, le musiche di Wagner non sono più state eseguite.

Barenboim ha diviso intellettuali, politici ed opinione pubblica, creando due opposti schieramenti. Uno, minorita-

rio, formato da quanti, come lo stesso direttore d'orchestra, in nome delle ragioni dell'arte, dell'evolversi della storia, della normalizzazione dei rapporti con la Germania consideravano «non democratico» il mantenimento del divieto che grava su un musicista morto sei anni prima della nascita di Hitler. Sull'altro fronte, una larga maggioranza di persone che considerano Wagner un simbolo e la sua musica un'offesa verso il proprio passato, verso l'enorme tragedia dell'olocausto.

Proprio ieri il quotidiano Yedioth Ahronoth ha pubblicato il risultato di un sondaggio tra i lettori: il 50 per cento ha confermato il veto su Wagner, contro un 25 per cento di pareri favorevoli al «perdono» ed altrettanti incerti. Contrari ad eseguire le opere wagneriane anche 10 dei 100 orchestrali, che ieri si sono rifiutati di suonare le note fuorilegge.

## E' USCITA

# L'ANTIAGENDA 1992

di Altan, Ellekappa e Staino

**E' UNA INIZIATIVA A SOSTEGNO DELLA SOTTOSCRIZIONE "PER LA POLITICA PULITA"**

Puoi trovare L'ANTIAGENDA 1992 nelle migliori librerie, o riceverla in contrassegno - in offerta speciale a L. 15.000 - inviando il coupon a: Pds "Per la politica pulita" 00186 Roma, Via delle Botteghe Oscure 4

Desidero ricevere l'ANTIAGENDA 1992

Copie n. \_\_\_\_\_ x L. 15.000 tot. L. \_\_\_\_\_

- L. 3000 per le spese postali

cognome \_\_\_\_\_

nome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

città \_\_\_\_\_

cap \_\_\_\_\_ tel \_\_\_\_\_

12 ottobre 1992, Colombo sbarca a S Salvador